



Costituzionalismo.it

Fascicolo speciale - 2026

**“FALSITÀ” DEI FATTI E “VERITÀ”
DELLA COSTITUZIONE**
Dio, patria e famiglia *vs* libertà,
eguaglianza e solidarietà

a cura di
Gaetano Azzariti e Andrea Deffenu

EDITORIALE SCIENTIFICA

FASCISMO E COSTITUZIONE, ANDATA E RITORNO. LA LUNGA DURATA DI PRINCIPI CONTRAPPOSTI

di Chiara Giorgi

SOMMARIO: 1. PREMESSA; 2. IL «REGIME DELLA MENZOGNA». ORDINE GERARCHICO, NAZIONALISTA, FAMILISTA; 3. LA COSTITUZIONE. UGUAGLIANZA, LIBERTÀ, SOLIDARIETÀ; 4. LA STAGIONE DELL'ATTUAZIONE: GLI ANNI SETTANTA; 5. CONCLUSIONI. IL TEMPO PRESENTE E I CONFLITTI A VENIRE.

1. Premessa

Dio, patria e famiglia *versus* libertà, uguaglianza e solidarietà. Due trinomi antitetici, sul piano concettuale e su quello storico. Per declinarne la portata si partirà dall'analisi del fascismo, che del primo trionfo fece largo uso propagandistico a supporto delle politiche sociali da esso approntate, espressione di un regime volto a subordinare libertà, uguaglianza e solidarietà a Dio, inteso come ordine naturale ed espressione gerarchico-autoritaria della società, patria declinata in senso nazionalista, famiglia ovvero conservazione e rafforzamento dell'ordine patriarcale.

Si mostrerà poi come la Costituzione e i suoi principi fondamentali abbiamo scardinato e ribaltato questo paradigma, trovando essi massima realizzazione nella stagione dei conflitti e delle conquiste degli anni Settanta.

Si giungerà infine allo scenario odierno, connotato da guerre, politiche di riarmo, crescita delle disuguaglianze, crisi di varia natura. Uno scenario post-egemonico in cui processi di concentrazione del capitale e del potere si intrecciano gli uni con gli altri nella diffusa torsione autoritaria in corso, con un ritorno ai principi di Dio, patria e famiglia.

Proprio a partire da una disamina di lungo periodo è possibile rintracciare quegli elementi che nel tempo presente nutrono la retorica e le politiche del "postfascismo", o "tardo fascismo", in Italia come in altri contesti¹. L'utilizzo di questi termini per qualificare le più vicine derive autoritarie richiede alcune precisazioni relative a una disloca-

¹ Il riferimento è alle interpretazioni di E. TRAVERSO, *I nuovi volti del fascismo*.

zione temporale e spaziale del fascismo, all'individuazione di alcune sue peculiari caratteristiche di lunga durata (che anche lo precedono e seguono), all'emergere e riemergere di fenomeni eterogenei, ma segnati da tratti e tendenze comuni. Tra questi, il nazionalismo – l'idea di "rinascita nazionale" – il razzismo, la xenofobia, il ricorso a logiche e politiche di puro dominio e violenza. In questa direzione, il fascismo rimane un concetto generale che ha una «dimensione trans-storica e trans-nazionale», ma di cui occorre sempre distinguere le specifiche determinazioni e le «realità circoscritte»², non azzardando superficiali e anacronistiche analogie tra le attuali configurazioni autoritarie e il fascismo "storico". Il fascismo, letto nel suo legame con i «prerequisiti della dominazione capitalistica»³, interpretato come un'esperienza che ha segnato la modernità politica occidentale, resta il substrato culturale, emotivo e politico di spinte sociali che riemergono nei tempi di crisi. Le nuove estreme destre e la rincorsa ai regimi autoritari «non esisterebbero senza questa comune matrice fascista»⁴.

2. Il «regime della menzogna». Ordine gerarchico, nazionalista, familista

L'analisi delle politiche sociali del regime fascista consente di mettere a fuoco il trinomio Dio, patria e famiglia nella declinazione da esso assunta durante il ventennio nei termini di autoritarismo nazionalista o di nazionalizzazione autoritaria, negazione dei principi e delle istanze di libertà e uguaglianza, ridefinizione e riaffermazione del modello familista e patriarcale⁵. Quest'ultimo venne costruito attorno

Conservazione con Régis Meyran, Verona, 2017 e di A. TOSCANO, *Tardo fascismo. Le radici razziste delle destre al potere*, Bologna, 2024 (trad. italiana di A. Curcio).

² Cfr. E. TRAVERSO, *Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo*, Milano, 2019, 9 ss.

³ A. TOSCANO, *Tardo fascismo*, cit., 7, a cui si rinvia per una critica dell'approccio analogico ignaro del fascismo razziale che ha preceduto e condizionato i fascismi storici, oscurando «il potenziale congenito del capitalismo nella gestione violenta della crisi e la sua mutevolezza storica e geografica» (108). Da ultimo vi è tornato R. ESPOSITO, *Il fascismo e noi. Un'interpretazione filosofica*, Torino, 2025, 229 ss.

⁴ E. TRAVERSO, *I nuovi*, cit., 13; ID., *I nuovi sonnambuli di fronte al postfascismo*, in *volerelaluna.it*.

⁵ Questo paragrafo riprende e arricchisce alcune considerazioni presenti in C. GIORGI, 27 marzo 1933 *La fondazione dell'Inps. Lo Stato sociale* in S. LUPO, A.

all'autorità maschile, a forme di integrazione delle donne in funzione del tutto subalterna, negando loro libertà, diritti, autonomia, processi di emancipazione e liberazione, mobilitandole e riconoscendole solo in funzione di un ruolo materno, domestico, riproduttivo, demografico-razziale, quali custodi del «nucleo fondamentale della famiglia», prima «cellula della società», anello di mediazione e promozione di ulteriore consenso⁶.

Come ha mostrato la storiografia degli ultimi decenni, il fascismo ha avuto un ruolo molto importante nel plasmare alcuni caratteri costitutivi dello Stato sociale italiano, il quale per lungo tempo, anche oltre il ventennio, restò segnato da alcune peculiarità. Le caratteristiche riconducibili all'impronta fascista – o da essa più forzate – furono: forte integrazione autoritaria; conservazione dell'ordine sociale esistente; selettività e frammentazione degli interventi, particolarismo e clientelismo; impronta categoriale e occupazionale. E ancora, delega alla famiglia tradizionale e centralità di un *male breadwinner model*; strumentalità delle politiche sociali a strategie di espansione di tipo nazionalista/imperialista e «alla difesa dell'integrità razziale del popolo»⁷. Tratti questi che incisero profondamente rispetto alla storica debolezza di un impianto universalistico del *welfare* italiano.

Gli stessi dualismi italiani che hanno accompagnato il lungo sviluppo dello Stato sociale possono anche essi essere ricondotti all'imprinting fascista. Dualismi non solo tra Nord e Sud del paese, tra città e campagna, tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, tra impiego statale e impiego privato, ma anche tra livelli differenziati di protezione. Durante il fascismo questi ultimi restarono molto deboli e in taluni casi quasi assenti per le componenti più marginali della forza lavoro, in specie per le donne addette ai diversi settori produttivi e per i lavoratori delle campagne. Lo stesso vale per la disparità e la discrezionalità che segnarono alcuni ambiti del *welfare* italiano e per le reiterate difficoltà con cui si è giunti in Italia alla promozione di una cultura dei servizi pubblici e alla loro effettiva ed efficace erogazione.

È chiaro che alludere a uno «Stato sociale fascista» può essere una contraddizione in termini, se si assumono le definizioni di *welfare* sta-

VENTRONE (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Roma, 2022, 149-63. Maggiori dettagli in C. GIORGI, I. PAVAN, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna 2021, 91 ss.

⁶ E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze, 1989, 52.

⁷ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, IV, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Roma-Bari 2001, 431.

te successive al secondo dopoguerra riferite al suo statuto universalista e democratico, al suo ruolo chiave nel garantire i diritti sociali e il soddisfacimento di bisogni individuali e collettivi, operando attraverso l'intervento dello Stato, l'espansione dei servizi pubblici e i meccanismi di redistribuzione delle risorse e del reddito⁸. In tal senso per il periodo fascista è preferibile utilizzare il termine di politiche sociali le quali, nelle tensioni costitutive che le hanno storicamente informate in più contesti, hanno svolto anche una funzione di legittimazione e di riproduzione del sistema economico e sociale esistente, di neutralizzazione dei conflitti sociali, di integrazione nazionale e dall'alto, di controllo sociale (il classico esempio è quello bismarckiano). Ed è proprio questa la connotazione assunta dalle politiche sociali del fascismo, il quale si trovò ad operare in un contesto come quello degli anni Venti e soprattutto Trenta in cui la cosiddetta modernizzazione – corporativa, autoritaria, dall'alto – delle masse era all'ordine del giorno, in cui la grande guerra aveva innescato processi di un nuovo intervento statale, in cui i rapporti tra governati e governanti vennero riformulati. Organizzare e presiedere ai tre ambiti centrali delle politiche sociali – previdenza, assistenza e sanità – divenne per il fascismo un obiettivo fondamentale per il proprio consolidamento, ai fini della sbandierata «potenza del popolo italiano»⁹, secondo i principi del corporativismo fascista.

La stessa risorsa della previdenza costituì per il regime un prezioso strumento volto a raggiungere una adesione generalizzata degli italiani allo Stato nazionale, eludendo i tradizionali schieramenti di classe e richiamandosi a una collaborazione sociale in cui il popolo si ritrovasse unito nel corpo «fusionale» e indifferenziato della nazione (razziale), alle cui «superiori esigenze» e ai cui interessi ogni lavoratore doveva sottostare¹⁰. Paradossalmente l'indifferenziazione passava per una frantumazione categoriale, per una «stratificazione normativa che differenziava puntigliosamente le spettanze dei vari gruppi»¹¹, per la negazione di qualsiasi dimensione universalistica della legislazione so-

⁸ Cfr. C. GIORGI, *Il welfare ieri e domani*, in EAD. (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*, Roma, 2022, 15 ss.

⁹ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. Dal 1932 al 1933*, Milano, 1934, 19.

¹⁰ ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER LA PREVIDENZA SOCIALE (INFPS), *Al di là del lavoro e al di là del salario*, Roma, 1942, 10. In merito, C. GIORGI, *La previdenza del regime. Storia dell'INPS durante il fascismo*, Bologna, 2004.

¹¹ M. FERRERA, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, 1984, 35.

ziale, per il carattere discriminatorio delle misure adottate. Era cioè il tentativo di unire individualismo e organicismo in modo da contrastare e neutralizzare tutte le forze del conflitto sociale, disconoscendo ogni principio di uguaglianza, libertà e solidarietà.

Il fascismo si avvale infatti della carta dell'erogazione di alcune provvidenze sociali disconoscendo i diritti politici e le libertà fondamentali; trattò tale erogazione come una paternalistica concessione dall'alto – spesso rappresentata come *premio* del Duce – condizionata dalla risposta dei beneficiari nei termini di adesione, integrazione e adattamento al regime. In questa chiave le misure sociali adottate dal fascismo furono soprattutto concessioni ben lontane dall'orizzonte dei diritti e della cittadinanza e piuttosto ricondotte alla «provvidenziale benevolenza del regime»¹². Da cui anche la pesante eredità di uno spirito di cittadinanza sociale rimasto per lungo tempo «monco»¹³, distante da una cultura di esigibilità dei diritti e pratica dei doveri.

L'uso strumentale fatto dal regime della legislazione sociale, con un fortissimo impegno sul piano della propaganda, mirò soprattutto a potenziare il controllo su fasce sempre più ampie di popolazione, ebbe il fine di consolidare il proprio sistema di potere e la propria forza egemonica, in specie su alcuni settori strategici della società. Le politiche sociali approntate dal fascismo furono volte a perseguire integrazione autoritaria, ebbero lo scopo di neutralizzare il conflitto sociale, di allontanare lo scontro politico e sindacale, di smantellare «le difese istituzionali e legali» realizzate in precedenza dal movimento operaio¹⁴. Al contempo, esse mirarono a coinvolgere gruppi della società rimasti «relativamente fuori della portata dello Stato», promuovendo «un processo di adattamento» e accettazione passiva del regime¹⁵.

I provvedimenti adottati furono funzionali alla difesa dell'ordine pubblico, alla preservazione dei rapporti sociali esistenti, al mante-

¹² C. PAVONE, *Il regime fascista*, in N. TRANFAGLIA – M. FIRPO (diretta da), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, IX, *L'età contemporanea*, t. 4, *Dal primo al secondo dopoguerra*, Milano, 1993, 214.

¹³ M. SALVATI, *Lo Stato sociale in Italia. Caratteri originali e motivi di una crisi*, in *Passato e presente*, 1994, 32, 24.

¹⁴ D. PRETI, *Politiche sociali*, in V. DE GRAZIA – S. LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Torino, 2002, II, L-Z, 403.

¹⁵ P. CORNER, *Fascismo e controllo sociale*, in *Italia contemporanea*, 2002, 228, 394 ss.; ID., *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, 2015, 24 ss. A questo proposito si rinvia anche alle importanti considerazioni di T.W. MASON, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, 1980.

nimento di una pace sociale altrimenti messa in pericolo dagli effetti della crisi economica, secondo una visione dell'individuo «come fattore della produzione nazionale»¹⁶, componente della nazione assunta a mito. «Noi – affermava Mussolini in un discorso a Napoli nell'ottobre del 1922 – abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà [...]. Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione. E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto»¹⁷.

I ripetuti moniti e slogan “populisti” del regime ben sintetizzati in una delle tante formule usate da Mussolini, «Andare decisamente verso il popolo»¹⁸, alludevano al nuovo attivismo «sempre più spolitizzato» delle organizzazioni di massa fasciste¹⁹. «Andare verso il popolo» significava infatti assumersi l'impegno, come Stato a vocazione totalitaria e come partito unico, di essere più incisivi nella vita sociale degli italiani, con il fine di irregimentare la popolazione, di formare uomini pronti a “credere, obbedire e combattere”, di avere a disposizione italiani “molti, sani e forti”.

I reiterati richiami al principio di collaborazione tra lavoratori e datori di lavoro, presenti ad esempio nella Carta del lavoro del 1927, espressione del corporativismo fascismo; le promesse di una «attuazione piena della solidarietà nazionale» (e razziale)²⁰; le allusioni alla “difesa sociale” realizzata dal fascismo altro non erano che il portato di una politica volta a irregimentare le masse in funzione strumentale e subalterna. Una politica tesa a costruire l'immagine di un apparente unanimità (tra popolo e regime), a realizzare «una compagine politica e sociale forte», a rafforzare lo Stato corporativo fascista. Una politica volta a far scaturire il consenso o meglio l'accettazione sociale dalla violenza²¹, trasmettendo un'ideologia che faceva uso strumentale dell'interclassismo ma che aveva una connotazione fortemente classi-

¹⁶ L.S. SILIATO, *La riforma della previdenza e dell'assistenza sociale nel ventennale dei fasci di combattimento*, Milano, 1939, 192.

¹⁷ Per il discorso completo di Mussolini si rinvia a F. FROSINI, *La costruzione dello Stato nuovo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini, 1921-1932*, Venezia, 2022, 115.

¹⁸ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. Dal 1929 al 1931*, Milano, 1934, 317.

¹⁹ V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1981, 61.

²⁰ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. Dal 1932 al 1933*, cit., 127.

²¹ E. COLLOTTI, *Fascismo*, cit., 47 e 51.

sta, a favore della classe dominante, dei suoi interessi, «a sostegno del capitale privato»²².

Dietro alla retorica e alla propaganda si nascondevano interventi discrezionali e particolaristici, assai distanti dai principi della solidarietà sociale, dal rimediare a situazioni di bisogno e povertà, dal superare l'impronta occupazionale delle misure già varate in età liberale.

A fare da sfondo alle politiche sociali fasciste era una retorica che definì parole d'ordine e slogan *palingenetici* in verità controrivoluzionari, finalizzati alla preservazione dello status quo, alla stabilizzazione capitalistica (la rivoluzione passiva gramsciana o «la controrivoluzione della proprietà» come la definì W.E.B. Du Bois²³), finalizzati al mantenimento dei rapporti di forza già consolidati.

Ulteriori aspetti connotano le politiche sociali del regime, tra cui il ruolo assunto dall'ideologia fascista volta a costruire un'immagine benevola e premurosa del fascismo, del suo capo e dei suoi gerarchi; tesa a forgiare l'immaginario di uno Stato fascista "previdente", istitutore del sociale. La strumentalità a strategie di espansione di tipo nazionalista si accompagnò alla debolezza, se non assenza, di norme a tutela delle lavoratrici. Furono infatti le donne a subire in prima persona gli effetti di altre priorità politiche, in primis la osannata battaglia per la crescita demografica del paese legata alla richiamata retorica dei "molti, sani e forti" e alla realtà della «politica fascista di potenziamento interno ed esterno»²⁴. A caratterizzare le politiche sociali del regime fu la definizione di uno Stato quale partner ideale della famiglia nei doveri e negli scopi della riproduzione sociale, secondo una concezione tutta biologica della funzione materna, collegata agli interessi della nazione²⁵. A essere privilegiati furono i maschi capo famiglia, a fronte di una penalizzazione generalizzata delle donne. Al lavoro femminile il regime non riconobbe protezione e remunerazione adeguate, esponendo le donne allo sfruttamento, al licenziamento senza garanzie e sottoponendole a un carico di lavoro funzionale alle esigenze della ri-

²² A. TOSCANO, *Tardo fascismo*, cit., 69.

²³ Ivi, 7.

²⁴ L. GAETA, *L'Italia e lo Stato sociale. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in G. A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, 1996, 241.

²⁵ C. SARACENO, *Costruzione della maternità e della paternità*, in A. DEL BOCA, M. LEGNANI, M.G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista*, Roma-Bari, 1995, 478 ss.

produzione sociale, anche in termini di propagandata compatibilità tra esigenze produttive e responsabilità domestiche²⁶.

Anche in tal caso l'eredità lasciata dal regime nella configurazione del *welfare* italiano fu pesante. A persistere fu infatti una forte centralità della famiglia tradizionale, della divisione sessuale del lavoro in essa vigente, quale risorsa chiave e gratuita delle politiche sociali nazionali, accompagnata da una costruzione sociale di genere fondata sullo stretto nesso tra cittadinanza femminile e ideologie maternaliste.

Piero Calamandrei definì il fascismo il «regime della menzogna»²⁷. Un'espressione che può essere utilizzata in due direzioni. Per evidenziare lo scarto tra la martellante propaganda del fascismo – rispetto alle stesse provvidenze sociali –, l'autorappresentazione che esso diede di sé e la realtà dei risultati concreti. Ma anche per far luce sulla dimensione fanatico-religiosa che nel complesso connotò il regime. La storiografia ha collocato il fascismo nel più ampio fenomeno moderno della «sacralizzazione della politica» – o dell'estetizzazione della politica per dirla con Walter Benjamin – con riferimento al ricorso di riti, miti, simboli, fantasie identitarie di una religione laica e politica che portò il pensiero mitico al potere, spoliticizzando qualsiasi forma di mobilitazione sociale²⁸. Anche così si potrebbe declinare il richiamo a Dio nella triade in questione, oltre che nel senso di un'organizzazione gerarchico-autoritaria della società che poté contare sull'appoggio della Chiesa e della Santa Sede nel compromesso realizzato con essa come con la Corona.

Da ultimo sono state ricordate le considerazioni di Ernst Bloch sull'ideologia nazionalsocialista, presa in esame rispetto al suo impatto fanatico-religioso proveniente «dal potere unico e stimolante della fede». Da cui la felice espressione di Bloch, «truffa dell'appagamento», per identificare il fascismo, alludendo alla mobilitazione della dimensione emotiva, psichica, libidica che spingeva l'autore de

²⁶ Cfr. C. GIORGI, I. PAVAN, *Storia*, cit., 104 ss., a cui si rinvia per le disposizioni fasciste in materia di tutela della maternità e del lavoro delle donne; a tal proposito cfr. inoltre A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, 2019, 217 ss. Per un quadro complessivo, V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, 1993.

²⁷ P. CALAMANDREI, *Il fascismo come regime della menzogna*, Roma-Bari, 2014.

²⁸ E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1993, 300 ss.; ID., *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Roma-Bari, 2002.

Il principio speranza a prendere sul serio gli stessi desideri che lo alimentavano²⁹.

Anche gli imperativi contraddittori del fascismo fecero parte dell'*eclettismo* ideologico e della natura retoricamente e falsamente interclassista che ne alimentava le menzogne al fine di moltiplicare i destinatari dei messaggi, funzionale agli equilibri (o equilibrismi) di potere del regime. Si trattò spesso di una «ideologia “spazzina”» volta a recuperare e ricombinare immaginari temporali diversi – insieme a quelli propri del nazionalismo, razzismo, antisemitismo – per «arruolare e dare energia a diverse frazioni di classe, catturando, deviando e corrompendo così le aspirazioni popolari»³⁰. La «temporalità ibrida del fascismo», il «codice temporale conservatore-rivoluzionario»³¹, la nota commistione di tradizione e modernità, nella variante reazionaria della modernità – il *modernismo reazionario* utilizzato per il caso tedesco³² – trovano qui uno dei loro peculiari significati.

Le considerazioni di uno dei più importanti studiosi di miti del Novecento, Furio Jesi, richiamate recentemente, illuminano ulteriormente aspetti cruciali dell'ideologia e della cultura della destra fascista. La fortunata espressione di «idee senza parole» per qualificarne il linguaggio alludeva all'uso di stereotipi, simboli, miti e riti che potevano fare a meno delle parole, dei significanti, dello scambio, dell'interazione, della relazione, chiusi nel circuito del segreto, o al più reiterati con vuote e spettrali parole d'ordine³³.

Il fascismo si vantò di aver portato a compimento uno dei sistemi di protezione sociale tra i più avanzati in Europa. Ma la realtà fu tutt'altra: quella di un assetto sociale gerarchico, nazionalista, razziale e familista, corroborato da parole d'ordine prive di verità, strumentale al consolidamento del regime, alla costruzione di una moderna inge-

²⁹ A. TOSCANO, *Tardo fascismo*, cit., 14-5. Proprio in questa luce, è possibile comprendere e «svelare come il fascismo riattivasse in modo fraudolento» un passato e un futuro non realizzati.

³⁰ Ivi, 122.

³¹ Ivi, p. 114 con allusione alle analisi di R. GRIFFIN, *Fixing Solutions. Fascist Temporalities as Remedies for Liquid Modernity*, in *Journal of Modern European History*, 2015, vol. 13, n. 1.

³² J. HERF, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, 1988.

³³ In merito, A. TOSCANO, *Tardo fascismo*, cit., 127 ss.; il volume di Jesi è *Cultura di destra*, prima edizione, Milano, 1979; nuova edizione a cura di A. Cavalletti, Roma, 2011.

gneria del controllo sociale, al disciplinamento dei beneficiari “ammessi” a parteciparvi.

La Costituzione, figlia della Resistenza e progetto di emancipazione personale e sociale, avrebbe squarciato il velo di questa “falsità dei fatti”.

3. La Costituzione. Uguaglianza, libertà, solidarietà

È soprattutto il principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'articolo 3, comma 2° a esprimere la “verità” della Costituzione. Costituzione sincera e dinamica la qualificherà Vezio Crisafulli, in quanto contenente in sé «la prospettiva e il senso di un movimento dello sviluppo della società statale in certe direzioni schematicamente previste» da essa. In quanto capace di dare non soltanto la figura essenziale di un modo di essere *attuale* (previsto e disciplinato come attuale) dell'ordinamento considerato, ma anche ed insieme la figura essenziale di un modo di essere *futuro* dell'ordinamento medesimo (previsto cioè, e disciplinato come possibile ed anzi come necessario ossia come *giuridicamente* doveroso)³⁴.

L'articolo 3, comma 2° rappresenta l'architrave del progetto di emancipazione profilato dalla Costituzione, il disegno di giustizia sociale che è alla base di essa. Le vicende di questa norma-principio si collocano nel contesto del «costituzionalismo democratico moderno» che ha in Europa il suo culmine dopo la Seconda guerra mondiale. Da qui ha origine il testo costituzionale, nel segno di una lunga storia tesa «a diffondere il potere e allargare i diritti entro un progetto di emancipazione sociale scritto nel testo della Costituzione, nelle sue norme programmatiche, nel suo configurarsi come rivoluzione promessa»³⁵.

L'uguaglianza sostanziale delineata nel secondo comma dell'art. 3 impone di intervenire su tutte quelle situazioni che impediscono l'effettiva disponibilità delle condizioni materiali volte a garantire l'uguaglianza formale affermata nel primo comma, l'effettivo esercizio dei diritti di cui i cittadini sono formalmente titolari. È questa la natura

³⁴ V. CRISAFULLI, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano, 1952, 36.

³⁵ G. AZZARITI, *Contro il revisionismo costituzionale. Tornare ai fondamentali*, Roma-Bari, 2016, 249.

dinamica e sincera della Costituzione, che prende atto dell'esistenza delle disuguaglianze di fatto e formula un progetto politico di emancipazione, indicando nelle successive disposizioni i mezzi per realizzarlo (dal prelievo fiscale, al Servizio sanitario nazionale, alla scuola ed edilizia pubblica, all'assistenza e previdenza pubblica, etc.)³⁶. La grande novità di questa norma-principio sta nel fatto che la garanzia dell'uguaglianza non è solo un'affermazione destinata a restare scritta sulla carta del testo costituzionale. A essere prefigurato e predisposto è il necessario intervento della Repubblica – intesa come Stato e società insieme, complesso degli apparati istituzionali e delle forze sociali – al fine di conformare la realtà alle disposizioni sancite dalla Costituzione, incidendo sul terreno stesso dei diritti tradizionali, prevedendo la rimozione di ciò che limita la realizzazione tanto dell'uguaglianza, quanto della libertà. A essere prefigurato nell'articolo 3, comma 2° è un modello di società alternativo a quello vigente nel momento in cui fu redatta la Costituzione. Quello in cui non sussistono «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È questa la stessa prospettiva della Costituzione, che presupponendo una nuova idea della democrazia e dei suoi strumenti, mira a conformare la società, cambiandone strutturalmente i rapporti di base³⁷.

Come affermerà uno dei due artefici dell'art. 3, comma 2°, Massimo Severo Giannini, questa norma «non c'era in nessuna carta costituzionale, neppure di Stati collettivisti» e, per il periodo in cui fu proposta, anticipava un tipo di intervento pubblico ancora inesistente. Il preciso intento era di «affermare un principio di dinamica dell'azione dei poteri pubblici per una società più giusta»³⁸.

³⁶ M. DOGLIANI, C. GIORGI, *Costituzione italiana: articolo 3*, Roma, 2017, 11.

³⁷ Cfr. G. FERRARA, *La Costituzione. Dal pensiero politico alla norma giuridica*, Milano, 2006, 248-9; U. ROMAGNOLI, *Art. 3, 2° comma*, in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione. Art. 1-12. Principi fondamentali*, Bologna-Roma, 1975, 162-98.

³⁸ D. Corradini (a cura di), *Costituzione e Stato pluriclasse. Intervista a M. S. Giannini*, in *Prassi e Teoria. Rivista di Filosofia della Cultura*, n. 6, 1980, 456. Per una ricostruzione del dibattito costituente, C. GIORGI, *Il principio di uguaglianza: culture politiche e dibattito costituente*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1, 2018, 9-43; EAD., *Le sinistre e il nuovo assetto costituzionale. Il progetto dell'uguaglianza*,

A sua volta, come osserverà nei primi anni Settanta Lelio Basso, l'artefice in Assemblea Costituente, il motivo per il quale egli aveva tenuto a inserire questo articolo era che esso smentiva «tutte le affermazioni della Costituzione» che davano per realizzato ciò che era ancora da realizzare; la democrazia, l'uguaglianza, etc.», mettendo a nudo il valore ideologico di certe affermazioni. La medesima qualificazione democratica della Repubblica italiana non poteva essere realmente tale sino a quando, continuava, «non avrà trovato realizzazione l'art. 3 capoverso, cioè fino a quando non saranno eliminate le disuguaglianze economiche e sociali». Alla base dell'introduzione costituzionale della nuova norma-principio vi era quindi la convinzione che essa potesse svolgere un ruolo decisivo nella spinta al cambiamento sociale. Essa non era soltanto «un comando per il legislatore futuro, che dovrebbe fare le leggi per rendere effettiva l'uguaglianza»³⁹. Molto più, essa doveva introdurre nel cuore dell'ordinamento costituzionale una contraddizione la cui dinamica era destinata a trasformare le strutture della costituzione in senso materiale. Il principio dell'uguaglianza sostanziale rappresentava «il tentativo di superare il momento formale e far poggiare il diritto sulla realtà sociale», portando la norma giuridica a contatto con la realtà effettiva; facendo «risaltare dal testo stesso della Costituzione la profonda contraddittorietà dell'ordinamento». Era l'ordinamento sociale che andava infatti «modificato per adeguarlo all'ordinamento giuridico», ossia al dettato dell'articolo 3, «per rendere questo coerente, per eliminarne ogni contraddizione»⁴⁰.

Illuminanti le considerazioni di Stefano Rodotà, tra i più lungimiranti interpreti del testo costituzionale: difficilmente prima di allora si era «riusciti a trasferire con tanta nettezza la struttura contraddittoria della società nella dimensione istituzionale, senza per ciò cristallizzare i rapporti esistenti e introducendo, invece, uno strumento» volto a costringere le istituzioni ad assumere in sé «la logica dinamica del cambiamento. Un cambiamento «finalizzato all'unico obiettivo di consentire» quanto recita il secondo capoverso»⁴¹. A rendere sincera e dinamica la Costituzione è un'interpretazione dell'uguaglianza forma-

in G. BERNARDINI, M. CAU, C. NUBOLA, G. D'OTTAVIO (a cura di), *L'età costituyente 1945-1948*, Bologna, 2017, 373-96.

³⁹ L. BASSO, *Giustizia e potere. La lunga via al socialismo*, in *Quale giustizia*, 11-12, 1971, 654.

⁴⁰ Ivi, 655.

⁴¹ S. RODOTÀ, *Lelio Basso: la vocazione costituente*, in *Annali della Fondazione*

le che non può prescindere dalla «materialità della vita delle persone, per la loro intatta dignità, per i legami sociali che le accompagnano», in una lettura unitaria dell'articolo 3, capace di andare «oltre la dialettica tra eguaglianza formale e sostanziale»⁴². Proprio dall'incontro tra le condizioni materiali del vivere e la sottrazione dell'umano a qualsiasi potere esterno avevano mosso le Costituzioni dei «vinti», italiana e tedesca⁴³. Nell'intera formulazione dell'articolo 3 uguaglianza, libertà, dignità e solidarietà trovano la loro combinazione, reciprocità e interazione, consentendo ogni volta di rilanciare la dimensione eccedente, «iperbolica», della proposizione rivoluzionaria dell'*égalité*⁴⁴.

La comune volontà di più costituenti fu, da un alto, quella di garantire costituzionalmente i diritti della persona tramite l'affermazione della loro inviolabilità, l'ampliamento delle garanzie contro l'arbitrio del potere e attraverso un allargamento di questi stessi diritti di libertà del cittadino. Dall'altro lato, non meno forte fu la volontà di affermare nel testo costituzionale la centralità e l'obbligatorietà dei nuovi diritti sociali, assunti come «connotato ineliminabile della democrazia, al pari dei diritti fondamentali nati dal tronco dell'idea di libertà»⁴⁵.

Come si è osservato, il principio dell'uguaglianza sostanziale segna in senso prescrittivo «un ideale-limite, mai perfettamente realizzato ma sempre imperfettamente raggiungibile»⁴⁶, attraverso l'azione conflittuale dei soggetti che a esso si sono richiamati e continuano a richiamarsi, attraverso una declinazione dell'uguaglianza come *inveramento* del progetto di emancipazione personale e sociale presente nella Costituzione. In questa direzione, attribuire alle norme costituzionali il massimo di obbligatorietà ha voluto dire renderle «un elemento vivo e

Lelio e Lisli Basso-Issoco, Bologna, vol. x, 1989, 20; ID., «Compagni di strada». Lelio Basso e Massimo Severo Giannini, in *Politica del diritto*, n. 4, 2005, 677-88.

⁴² ID., *La rivoluzione della dignità*, Napoli, 2013, 21.

⁴³ ID., *Prefazione*, in C. Giorgi (a cura di), *Il progetto costituzionale dell'uguaglianza*, Roma, 2014, 10; ID., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, 2014.

⁴⁴ Cfr. E. BALIBAR, *Le frontiere della democrazia*, Roma, 1993, 87; G. AZZARITI, *Portata rivoluzionaria dell'uguaglianza: tra diritto e storia*, in C. GIORGI (a cura di), *Il progetto*, cit., 23-37.

⁴⁵ M. LUCIANI, *Sui diritti sociali*, in *Studi in onore di Manlio Mazziotti Di Celso*, Padova, 1995, vol. II, 557. Come aveva affermato in più occasioni Giannini stesso, i diritti sociali non erano da intendersi come meno fondamentali, né semplicemente giustapposti o aggiuntivi rispetto a quelli tradizionali di libertà.

⁴⁶ L. FERRAJOLI, *Il significato del principio di uguaglianza*, in *Democrazia e diritto*, nn. 2-3, 1994, 479; ID., *Manifesto per l'uguaglianza*, Roma-Bari, 2018.

definito dell'ordinamento, una possibilità vicina e doverosa, un punto di riferimento vincolante», prospettando la concreta possibilità di edificare «un ordinamento istituzionale diverso in una società diversa»⁴⁷.

È così che l'impegno del presente e la prospettiva del futuro racchiusa in questo come in altri principi costituzionali procedono insieme, nel segno del mantenimento delle promesse costituzionali, in quello appunto del loro *inveramento*. L'articolo 3, comma 2° prefigura un programma molto ampio, i cui scopi richiedono «una trasformazione materiale della realtà sottostante», non limitata a una semplice riforma o innovazione giuridica⁴⁸. Come principio generale, esso ha efficacia giuridica interpretativa, si è posto e si pone alla base di numerose norme, costituzionali e ordinarie, che lo presuppongono, «legittimando» l'intervento pubblico nei rapporti economici, misure e norme volte a rimuovere le disuguaglianze, a rendere esigibili i diritti sociali costituzionalmente garantiti⁴⁹. Nella dimensione sincera e dinamica della Costituzione, il principio di uguaglianza è chiamato ogni volta a «svolgere un essenziale ruolo propulsivo», impegnando sia le istituzioni sia i cittadini in un progetto collettivo di natura ampiamente democratica. L'uguaglianza costituzionale resta così l'impegno della Repubblica «a rendere eguali o più eguali i soggetti, riducendo le asimmetrie potestative, economiche, sociali e culturali fra i suoi membri»⁵⁰.

4. La stagione dell'attuazione: gli anni Settanta

Il principio di uguaglianza sostanziale – fondamento costituzionale dei diritti sociali – ha ispirato una vasta legislazione sociale, comprensiva di numerose materie riguardanti la sanità, la scuola e l'istruzione, la previdenza, il lavoro, altri ambiti della cura e del vivere. Quale fondamento dello sviluppo dello Stato sociale⁵¹, e dei suoi meccanismi

⁴⁷ M. DOGLIANI, *Interpretazioni della Costituzione*, Milano, 1982, 67.

⁴⁸ U. ROMAGNOLI, *Art. 3, 2° comma*, cit., 171; L. PALADIN, *Eguaglianza (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, vol. XIV, 1965, 546.

⁴⁹ V. CRISAFULLI, *La Costituzione*, cit.; ID., *Individuo e società nella Costituzione italiana*, in *Diritto del lavoro*, 1, 1954, 73-8.

⁵⁰ P. COSTA, *Uguaglianza e diritti: attualità o inattualità della Costituzione?*, in C. GIORGI (a cura di), *Il progetto*, cit., 176.

⁵¹ S. CASSESE, *L'uguaglianza sostanziale nella Costituzione: genesi di una norma rivoluzionaria*, in *Le Carte e la Storia*, n. 1, 2017, 10 ss.

solidaristici e redistributivi, esso ha prefigurato un assetto pubblico, universalista e democratico di *welfare* finalizzato «a incrementare l'autodeterminazione», a sviluppare la libertà mediante la liberazione dal bisogno⁵², a costruire, per dirla con Federico Caffè, forme di «solidarietà istituzionalizzata»⁵³.

In particolare, sotto la pressione di un'intensa e inedita mobilitazione, è la stagione degli anni Settanta a inverare i presupposti di questa norma costituzionale⁵⁴. Questo decennio ha assunto un'importanza decisiva per l'approvazione del maggior numero di riforme della storia repubblicana, per l'ideazione di numerose istituzioni e servizi sociali, per una riscrittura sempre più universalistica del *welfare*⁵⁵. A questo periodo storico occorre volgere lo sguardo rispetto a quanto conseguito sul terreno dei diritti sociali, della trasformazione delle istituzioni – attraverso pratiche di (auto)organizzazione e governo democratico provenienti da più ambiti della società –, oltre che sul piano delle soggettività e della cittadinanza.

Gli anni Settanta hanno rappresentato uno snodo fondamentale per la società nel suo insieme, investita dalle lotte e dall'emancipazione della classe operaia, dalla messa in gioco di «valori morali e condizioni materiali che andavano oltre le relazioni industriali» e che coinvolgevano l'intero assetto sociale⁵⁶. A essere investiti dal cambiamento sono stati principi e valori, condizioni di vita delle persone, rapporti sociali di produzione e riproduzione, relazioni tra gli individui.

Le riforme realizzate durante questo decennio hanno inciso su più aspetti della vita delle persone, hanno riconfigurato l'assetto del paese, riguardando i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, il diritto allo studio, i diritti civili, sociali e politici, l'assetto dello Stato, la famiglia, l'ambiente e il territorio, i servizi pubblici. Si è tratto di atti riformatori che hanno fatto avanzare il progetto di emancipazione sociale e di liberazione umana iscritto nella Costituzione, incidendo nella materialità dell'esistenza delle persone, come nella vita pubblica del paese.

⁵² G.A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, 1996, 26.

⁵³ F. CAFFÈ, *In difesa del «welfare state»*. *Saggi di politica economica*, Torino, 1986, 19.

⁵⁴ S. RODOTÀ, *Le libertà e i diritti*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità ad oggi*, Roma, 1995, 358.

⁵⁵ C. GIORGI, I. PAVAN, *Storia*, cit., 395 ss.

⁵⁶ S. BOLOGNA, *Il «lungo autunno»*. *Le lotte operaie degli anni Settanta*, Milano, 2019, 8.

A partire dal 1970, sull'onda lunga di nuovi conflitti politici e sociali, si è giunti all'approvazione dello Statuto dei lavoratori, alle leggi (e successivamente alle vittorie referendarie) sul divorzio e sull'interruzione volontaria di gravidanza, alla riforma dell'assistenza psichiatrica, alla riforma del diritto di famiglia, alla legge sull'equo canone, alla democratizzazione delle istituzioni scolastiche e universitarie, alla nascita dei consultori, alla riforma fiscale, all'istituzione del Servizio sanitario nazionale, ad altri provvedimenti relativi alla nascita di più servizi pubblici e sociali. Sul piano istituzionale le spinte per l'attuazione della Costituzione hanno portato alla realizzazione dell'ordinamento regionale e alla riforma delle autonomie locali. È così che la mole delle riforme varate ha contribuito a delineare il volto dell'Italia attuale⁵⁷.

La progettualità sociale di questi anni investì infatti l'intera organizzazione della società e i rapporti tra diritti, doveri, bisogni e servizi collettivi. Vennero messi in discussione e cambiarono i rapporti di forza tra le classi, i rapporti di potere tra donne e uomini, l'interazione con l'ambiente; si affermarono nuove forme della politica e della partecipazione. Emerse una spinta all'affermazione universalistica dei diritti capace di rompere con molte delle distorsioni e delle logiche particolaristiche del passato. La *qualità* dei conflitti, la progettualità sociale e politica di questi anni coinvolsero il modello di democrazia e di sviluppo del paese. L'ampiezza e la profondità delle mobilitazioni portate avanti da molteplici soggetti sociali e politici seppero combinare un ampio consenso sociale attorno all'urgenza delle trasformazioni del paese e una visione egemonica su un modello di società più libera e giusta. Le esperienze collettive di questi anni intercettarono bisogni rimasti insoddisfatti, politicizzarono questioni di portata generale, liberarono energie, immaginari, affermarono scelte e valori sino ad allora negati, misero in campo le competenze e i saperi dei soggetti direttamente interessati. Quanto conseguito e realizzato è stato il portato del protagonismo di ampi movimenti sociali. Le mobilitazioni operaie e sindacali investirono i temi del lavoro e dei salari, quelle sulle condizioni di vita affrontarono le questioni dei divari Nord-Sud, della casa, della salute, dei servizi. Il femminismo avviò la rivoluzione più lunga

⁵⁷ G. MORO, *Anni Settanta*, Torino, 2007, 31. Per ulteriori testi di riferimento sugli anni Settanta in Italia interpretati più nel loro portato trasformativo, che nella prospettiva degli "anni di piombo", e per alcuni aspetti specifici del cambiamento, si rinvia a *Anni Settanta* in *Parole-chiave*, giugno 2026 e alla bibliografia qui presente.

e duratura, a partire dall'affermazione della libertà sessuale e di scelta delle donne, dalla loro autodeterminazione, nel ripensamento dei modelli della cura.

Nel complesso, la posta in gioco fu «la democratizzazione della vita quotidiana e dei rapporti sociali», consolidando e universalizzando le conquiste raggiunte «dalla classe operaia e dalle classi subalterne in termini di qualità della vita, di status sociale, di condizioni economiche e di dignità personale»⁵⁸. Le trasformazioni che derivarono dalla più intensa «stagione di azione collettiva» della storia repubblicana lasciarono un'eredità e un segno fondamentali⁵⁹, portando ad attuazione più principi costituzionali, in specie libertà, uguaglianza, solidarietà nei loro inestricabili intrecci.

5. Conclusioni. Il tempo presente e i conflitti a venire

Nel contesto delle molteplici crisi attuali⁶⁰, si assiste nei paesi occidentali all'affermazione di forze reazionarie e spinte autoritarie che mettono in discussione, alle radici, l'assetto della politica, della democrazia e del *welfare* state emerso nel secondo dopoguerra.

Un ruolo centrale è svolto dal ritorno dello Stato e del suo potere in chiave nazionalista, di forza militare e di identità etnica e razziale. Sul piano internazionale ne conseguono processi di riarmo e strategie di guerra che scuotono l'ordine mondiale e le istituzioni sovranazionali. È questo lo scenario di “caos sistemico” descritto in modo lungimirante da Giovanni Arrighi e Beverly Silver⁶¹, in presenza del lungo declino dell'egemonia degli Stati Uniti e della incerta transizione verso un nuovo assetto internazionale. Sul piano ideologico, come emerge dagli Stati Uniti di Donald Trump, i temi di Dio e della patria si stanno fondendo in un'agenda politica operativa che anima le “guerre cultura-

⁵⁸ G. MORO, *Anni Settanta*, cit., 66-7; C. GIORGI, *Anni Settanta*, in *Parole-chiave*, cit., pp. 1-9.

⁵⁹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, 1989, 404.

⁶⁰ Su esse è tornato di recente A. TOOZE, *Welcome to the World of the Polycrisis*, in *Financial Times*, October 28, 2022.

⁶¹ G. ARRIGHI, B. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Milano, 2003.

li” in corso e ispira le azioni di governo in campi che vanno dall’immigrazione, alle università, dalla politica estera a quella socio-sanitaria⁶².

Sul piano delle priorità nazionali, le politiche degli Stati combinano l’aumento delle spese militari con il ridimensionamento del *welfare state*. L’agenda neoliberale che a partire dagli anni Ottanta e negli ultimi decenni ha fortemente indebolito i servizi pubblici universali trova un nuovo impulso in una chiave autoritaria e di controllo sociale, con effetti distruttivi per la qualità della vita delle persone. Si cristallizza così l’arretramento dei diritti sociali, il loro “snaturamento” a merci comprate sul mercato da individui che possono pagarne il prezzo. Si estendono processi di privatizzazione, logiche di profitto e meccanismi di mercato in ambiti tradizionalmente riservati allo Stato. Alla responsabilità della politica nel perseguire l’interesse generale si sostituiscono soluzioni tecnocratiche che svuotano la democrazia e gli spazi di decisione collettiva, con un attacco ai diritti di cittadinanza e a ogni forma di mediazione.

È qui che si collocano le spinte alla restaurazione dei valori Dio, patria e famiglia, come soppressione dei diritti e del conflitto; come negazione di una centralità della politica, intesa come dimensione del cambiamento, come ambito in cui si realizza la possibilità *dell’agire e inter-agire insieme*, come relazione tra gli esseri umani, governo della cosa pubblica in nome dell’interesse generale.

E allora, per tornare da dove si è iniziato, è opportuno ricordare che il fascismo storico è stata *la* risposta alla crisi della vecchia classe dirigente liberale, nelle modalità di rifiuto e distruzione di ogni espressione di uguaglianza, libertà, solidarietà, e in relazione alle finalità di stabilizzazione dell’assetto capitalistico europeo. Ma se il fascismo emerge e riemerge nelle congiunture di crisi, quale «politica anti-emancipatoria della crisi» e suo rimedio, in quella attuale esso – il “postfascismo” o “tardo fascismo” – è «una sorta [...] di riflesso del rovescio autoritario del neoliberalismo», alimentato da competizione, individualismo e avversione a uguaglianza, solidarietà, cura, interdipendenza⁶³.

In questo contesto il progetto trasformativo delineato dal principio di uguaglianza e dal complesso della Costituzione resta la sfida su cui

⁶² Cfr. da ultimo, M. DILETTI, *Divisi. Politica, società e conflitti nell’America del XXI secolo*, Roma, 2024; A. TOSCANO, *Il tempo dei mostri. Trump e la crisi dell’egemonia americana*, Bari-Roma, 2026.

⁶³ A. TOSCANO, *Tardo fascismo*, cit., 85, 163, 169.

impegnare molteplici e differenti soggetti, istituzioni, piani d'intervento in grado di re-immaginare e costruire un modello politico *altro* di società e di relazioni umane. Esso resta un irrinunciabile appiglio da cui trarre ancora per i conflitti a venire, per la qualità della vita personale e collettiva, della società, della politica, della democrazia. In una battuta, per incessanti conflitti in nome della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)